

L'iniziativa

Un libro per ricordare il disastro di Seveso

Dopo il dvd, un libro con
con le immagini di trent'anni
fa, tratte dall'archivio storico
del *Corriere della Sera*. È la
nuova testimonianza sul
disastro ecologico di Seveso:
la fuoriuscita di diossina
dall'Icmesa, il 10 luglio 1976.
L'iniziativa fa parte del
progetto il «Ponte della
memoria» voluto da
Pirellone, comuni di Seveso e
Meda, Legambiente,
Fondazione Lombardia per
l'ambiente e Fondazione
Corriere della Sera. Previsto
anche un percorso guidato di
pannelli e testi, nel Bosco
delle Querce, sorto dopo la
bonifica dell'area inquinata.

Le storie dei protagonisti raccolte in un libro dal giornalista del Corriere, Diego Colombo: dalle polemiche sull'aborto agli scontri sulla bonifica

Seveso, trent'anni fa. Quelli della diossina ritornano con le loro storie, sconvolte dal reattore A-101 dell'Icmesa che alle 12.37 del 10 luglio '76, un sabato torrido, comincia a sputare veleno su persone, animali, case e orti.

Centinaia di casi di cloracne, soprattutto fra i bambini, migliaia di animali morti, decine di imprese in ginocchio, famiglie sgomberate e, per molte donne, l'angoscia di una gravidanza a rischio. Per le gestanti esposte alla diossina l'autorizzazione all'aborto terapeutico arrivò con il decreto del governo Andreotti dell'11 agosto '76, subito contestato dal mondo cattolico. Polemiche, casi di coscienza, il dolore che riaffiora intatto trent'anni dopo.

C'è Livia, incinta di tre mesi, cattolica e decisa ad avere il figlio concepito poco prima della nube ma che si indigna quando un medico le dice: «Non è poi la fine del mondo se il bambino nasce senza un braccio». E c'è la calabrese trapiantata nel quartiere Polo di Meda, alle spalle otto figli, un aborto, una bimba nata malformata e morta a quattro anni, che si presenta alla clinica Mangiagalli con la camicia da notte e le ciabatte in una borsa di plastica: «O mi fanno abortire qui, oppure vado al paese, e mi libero lo stesso». Frammenti di vita raccolti da Diego Colombo, corrispondente del «Corriere» dalla Brianza, con un paziente lavoro di ricerca sui documenti dell'epoca: cronaca trasformata nel romanzo «Quelli della diossina» (Edizioni Lavoro, pagine 277, 13 euro). Trent'anni fa il disastro dell'Icmesa, e sembra un secolo. Sulla «tomba» della fabbrica maledetta, due enormi vasche ermetiche con 300 mila metri cubi di materiale contaminato, oggi c'è il Bosco delle Querce, un parco con il laghetto, le lepri e i fagiani, in cui i volontari di Legambiente raccontano ai ragazzi delle scuole la favola nera di quando, proprio lì sotto, si sfornavano veleni a due passi dalle case.

Produceva tricolorofenolo, una base per gli erbicidi più potenti, la fabbrichetta del gruppo svizzero Hoffmann La Roche al confine tra Meda e Seveso. Una variante «arricchita», confezionata solo in Italia e in Turchia, che prendeva la strada di non meglio preci-



RETICOLATI Luglio 1976: i soldati del Terzo reparto di artiglieria di Milano al lavoro per recintare la zona contaminata

Trent'anni fa il disastro dell'Icmesa

Diossina, paura e dolore non passano

Nei 15 anni dopo l'incidente alcuni tumori sono quintuplicati

sate «consociate svizzere e americane dell'Icmesa», proprio negli anni in cui l'esercito Usa sperimentava il defolante «Agent Orange» contro i vietcong. Gli scarichi finivano nel torrente Certesa e gli animali morti dopo essersi abbeverati venivano ritirati a pagamento dall'azienda. Chi in fabbrica ci lavorava non stava meglio: dopo l'incidente i controlli sugli operai rivelarono un 16,7 per cento di danni al fegato.

«Non esiste in atto alcuna nube di gas tossico»: il

comunicato del prefetto Domenico Amari del 22 luglio è il marchio del caos di fronte al disastro. Dodici giorni dopo l'incidente, mentre Herwig Von Zwehl, direttore generale dell'Icmesa, e Paolo Paoletti, direttore di produzione (sarà ucciso a Monza il 5 febbraio 1980 da un commando di Prima Linea), sono già finiti in manette, la popolazione è ancora tutta nelle case. Lo stesso prefetto, pochi giorni dopo, proporrà di usare i lanciafiamme al napalm per distruggere la ve-

I PROVVEDIMENTI

La popolazione fu lasciata nelle case dodici giorni dopo l'esplosione del reattore

LA BONIFICA

L'acqua di lavaggio delle case inquinate finiva nelle vasche da bagno

Il dramma



Abitavano a cento metri dall'Icmesa ed erano a pranzo, Stefania e Alice Senno, 2 e 4 anni, quando il reattore dell'Icmesa impazzì. Poche ore dopo si coprirono di macchioline rosse, poi di piaghe dolorosissime: cloracne provocata dalla diossina. Mesi di ricovero, poi il ritorno in Veneto con la famiglia.

La speranza



Stefania Senno (nella foto a Oggi), 32 anni, non si è mai voluta arrendere allo sfregio della diossina. Una lotta su due fronti, con due vittorie: da una parte gli interventi chirurgici lunghi e dolorosi, dall'altra la difficoltà di ottenere il risarcimento della Givaudan.

getazione contaminata. «Tutte fregnacce», replica il generale dei carabinieri Antonino Anzà.

Era solo l'inizio di una grottesca girandola di progetti di bonifica, come l'idea di lanciare dagli aerei una miscela di acqua e olio d'oliva. Le case scampate alla demolizione furono ripulite dalle famose squadre con le tute bianche, ma con modalità da brividi. «Le acque dei lavaggi interni — racconta al pretore di Desio un addetto alla bonifica colpito da strani sintomi dopo cinque mesi di lavoro — venivano rovesciate nelle vasche da bagno».

La temuta strage non ci fu, tra gli esposti alla diossina. Ma è difficile dire che non accadesse nulla. Le sec-

che cifre dello studio epidemiologico condotto dal professor Pietro Alberto Bertazzi sulla mortalità tra il 1976 e il '91 tolgono qualsiasi dubbio. Morti per tumori al pancreas raddoppiati tra gli uomini abitanti in zona A, aumentati di due volte e mezza quelli alla vescica; in zona B triplicati i casi di cancro al retto, dei linfomi tipo Hodgkin e di leucemia, quintuplicati quelli alla pleura. Tra le donne della zona A, meno vittime di cancro al seno e all'utero, ma moltiplicati di otto volte i casi mortali di tumore all'apparato digerente, di nove i melanomi. In zona B, aumentati del 30 per cento i morti per cancro al fegato, più che raddoppiati per quelli alle ossa, triplicati quelli al cervello e alla tiroide, aumentate di sei volte le vittime dei linfomi Hodgkin e i mielomi.

Dati pubblicati nel '98 dalla Fondazione Lombardia per l'Ambiente, ma vent'anni prima c'era già stato l'allarme per le nascite di bambini malformati: otto nel 1975, novantacinque nel '76, centoventi nel '77, centouno nel '78. E per i nati morti: 2,5 su mille bimbi nel '75, 2,4 nel '76, 4,7 nel '77 e 5 nel '78. Rilevazioni ufficiali dei Consorzi sanitari di zona (gli antenati delle Asl), ma a quei tempi l'Ufficio speciale per Seveso della Regione smentì tutto. «Accuse strumentali», e tutto fu archiviato.

Marco Castoldi

Ricordo in Duomo a cinquant'anni dalla scomparsa. «Abbiamo seguito la sua lezione»

Tettamanzi: don Gnocchi presto beato

In migliaia per il «papà dei mutilatini»



L'INCONTRO

Il cardinale Tettamanzi con gli assistiti della Fondazione Don Gnocchi durante la cerimonia in ricordo del sacerdote scomparso nel '56: in Italia i centri nati dalla sua esperienza sono una trentina

Santo subito: o almeno beato al più presto. È questo l'auspicio con cui il cardinale Dionigi Tettamanzi ha celebrato ieri in Duomo, a mezzo secolo dalla sua scomparsa, il «prete degli orfani di guerra» e «papà dei mutilatini» — le definizioni sarebbero tante — don Carlo Gnocchi: ispiratore della fondazione di assistenza che da decenni porta il suo nome e che ha visto ieri, dalle sue 28 sedi ormai funzionanti in tutta Italia, una folla immensa di assistiti e volontari riversarsi nella stessa chiesa in cui l'allora arcivescovo e futuro papa Montini — era il '56 — di don Gnocchi aveva celebrato il funerale.

Anche quello, ha ricordato Tettamanzi, era stato «un giorno grigio» come ieri: «Reso però ancora più struggente — ha proseguito — da quelle decine e decine di bambini portati in spalla o in braccio dagli alpini, che stringevano quei piccoli con tenerezza e vigore. Proprio uno di quei bimbi fu chiamato dall'arcivescovo Montini perché a nome di tutti salutasse don Carlo. Il futuro papa gli disse: «Vieni, parla tu». E il bambino, con la sua

vocina: «Prima ti dicevo: ciao don Carlo. Adesso ti dico: ciao, San Carlo». Qual bambino, che oggi ha 60 anni, è lo stesso Domenico Antonino che al termine della cerimonia di ieri ha preso la parola per ribadire a don Gnocchi il suo «grazie perché in tutti questi anni non ci siamo sentiti orfani, grazie per essere sempre rimasto in tutti questi anni vivo in mezzo a noi». Un ringraziamento simbolico ripetuto

Presenti gli alpini, gli ammalati e i bimbi che hanno affidato a dei palloncini i loro pensieri

sul sagrato da decine di persone, soprattutto bambini, che hanno affidato i loro bigliettini a uno sciame di palloncini liberati in cielo.

Nelle prime file, durante la celebrazione, oltre a numerose rappresentanze dei malati seguiti in tutta Italia presso i diversi centri della fondazione erano ritti in piedi tantissimi alpini, per i quali don Gnocchi fu cappellano nelle campagne di Grecia-Al-

bania prima e di Russia poi. Assenti il governatore Formigoni e il sindaco Albertini — in quel momento impegnati a sedere in altra prima fila, alla convention azzurra del premier Berlusconi — a rappresentare il Comune era presente il vicesindaco De Corato.

«È lecito e bello» sperare — ha insistito Tettamanzi — che «presto» il Papa «ponga il suo sigillo definitivo» affinché, al termine dell'«inchiesta canonica» iniziata ormai tanto tempo fa, don Carlo Gnocchi possa finalmente essere proclamato Beato. E il cardinale, oltre che sul ricordo dell'uomo, si è soffermato sul suo triplice insegnamento: una «operosità serena», il «non temere le grandi sfide», infine «la speranza e l'ottimismo».

L'ultima immagine che ha voluto ricordare è quella di don Gnocchi ormai molto malato il quale, agli amici che lo andavano a trovare, non faceva che ripetere «Amis, me racumandi la mia Baracca!...». «Noi tutti qui presenti — ha concluso Tettamanzi — siamo il segno che lo abbiamo ascoltato».

P.F.

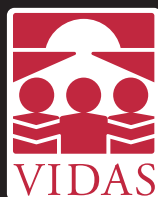
Metteteci il vostro cuore o la Casa Ospedale

Vidas non aprirà le porte.

La Casa Ospedale per i malati terminali che Vidas vuole donare alla città di Milano rischia di non aprire le porte. Tutti possono vederla al quartiere Bonola: ci sono i muri, c'è il tetto, ci sono le stanze. Mancano attrezzature sanitarie e arredi. Il costo complessivo dell'opera è di 9 milioni. In quattro anni la generosità di Milano ne ha già donati sette. Ne mancano due. Aiutateci, anche con pochi euro che, messi insieme, potranno dare ai malati più soli il sollievo di una accoglienza protetta. Grazie, già da ora.

Come contribuire:

- **Bonifico Bancario:** Banca Sella c/c 052849300940 intestato Vidas ABI: 03268, CAB: 01603, CIN: D.
- **Posta:** c/c 16951204 intestato Vidas.
- **Assegno:** non trasferibile, intestato Vidas, da inviare in Corso Italia, 17 20122 Milano.
- **Carta di credito:** chiamando il numero 02 72511227 e 02 72511224 o collegandosi al sito www.vidas.it



VIDAS assistenza completa e gratuita ai malati terminali.
Corso Italia, 17 - 20122 Milano
Tel. 02 725111 - Fax 02 72511253 - www.vidas.it

Hanno creduto in noi: Banca Popolare Commercio e Industria, Banca Popolare di Milano, Bosch, Comune di Milano, Esselunga, Fondazione Berti, Fondazione Cariplo, Fondazione Falck, Fondazione Vodafone, IGP Decaux, Mascioni, Pirelli & C. Real Estate, RCS Pubblicità, Sacbo, Zamboni Group.



Ph. Alberto Pontiso

Si ringrazia l'editore per lo spazio concesso.

Il direttore del reparto ematologia: mancano studi scientifici, ma l'incremento si è verificato tra gli abitanti della zona

«Più leucemie nell'area colpita dalla diossina»

I vertici del San Gerardo: raddoppiato il numero dei malati. Il sindaco di Seveso: non c'era solo l'Icmesa

La scheda



• IL REPARTO

L'unità operativa di Ematologia dell'ospedale San Gerardo ha 21 posti letto, 5 camere sterili, 14 posti in day hospital. A dirigerla è il professor Enrico Pogliani (nella foto)

• L'ATTIVITÀ

L'anno scorso sono state diagnosticate 80 nuove leucemie, 100 linfomi, 50 mielomi, 100 displasie e 100 pazienti linfatici cronici. Ogni anno vengono seguiti più di 5 mila pazienti in day hospital

• I TRAPIANTI

Dal 1995, sono stati effettuati 450 trapianti. Negli ultimi tre anni, i trapianti sono saliti a 80 all'anno

• IL VOLONTARIATO

L'associazione Luce e Vita, nata nel '91, conta 830 soci e in 15 anni ha donato al reparto 3,6 milioni di euro

MONZA — Il primo a lanciare l'allarme fu il 17 ottobre del 1976 il *Sunday Times*: «Nei comuni colpiti dalla diossina di Seveso — scriveva il quotidiano inglese — gli esami del sangue di mille persone su 10 mila sottoposte a controlli hanno evidenziato una forte diminuzione dei globuli bianchi».

Trent'anni dopo, a puntare il dito contro l'aumento di leucemie nell'area colpita dalla nube tossica dell'Icmesa è Enrico Pogliani, direttore del reparto di Ematologia adulti dell'ospedale San Gerardo di Monza. «Negli ultimi 15 anni i casi di leucemia curati dal nostro reparto sono raddoppiati — spiega il primario monzese —: l'anno scorso abbiamo avuto 430 nuovi pazienti. Difficile dire se ci sia un rapporto di causa-effetto tra l'inquinamento da diossina e la malattia, anche perché non sono mai stati fatti studi scientifici. Posso soltanto constatare che si è verificato un incremento di leucemie proprio fra gli abitanti della zona inquinata».

Nell'ultimo anno l'équipe di Pogliani ha seguito 80 nuovi casi di leucemie, oltre cento di linfomi, altrettante displasie, cento pazienti linfatici cronici e 50 affetti da mielomi. Con un aumento significativo della malattia tra gli over 65 e tra chi fu colpito il 10 luglio 1976 dalla nube tossica.

«È bene chiarire che non c'è solo la diossina tra le cause della leucemia — continua Pogliani —. Inquinamento e radiazioni possono avere gli stessi effetti sul genoma umano a distanza anche di venti o trent'anni».

L'incremento di tumori a Seveso, Meda, Cesano Maderno e Desio era già stato messo in luce da uno studio epidemiologico condotto dal professor Pietro Alberto Bertazzi dell'Università degli

EMERGENZA
AMBIENTALE
In occasione



BONIFICA
Dopo la fuga di diossina il 10 luglio 1976 l'intera zona fu sottoposta a bonifica. A fianco, gli addetti ai lavori durante una pausa

Studi di Milano. Prendendo in considerazione la mortalità fra gli abitanti dei quattro comuni inquinati nei quindici anni tra il 1976 e il 1991 è emerso che tra gli uomini sono raddoppiati in zona A (la più colpita dall'esplosione del reattore dell'Icmesa) i tumori al pancreas e di due volte e mezzo quelli alla vescica. In zona B, in-

vece, sono triplicati i casi di cancro al retto, dei linfomi tipo Hodgkin e di leucemie, quintuplicati quelli alla pleura.

Tra le donne della zona A sono moltiplicati di otto volte i casi mortali di tumore all'apparato digerente e di nove i melanomi. In zona B invece sono saliti di un terzo i morti per cancro al fegato,

raddoppiati quelli alle ossa, triplicati quelli al cervello e alla tiroide e aumentate di sei volte le vittime dei linfomi Hodgkin e i mielomi.

«Questi dati sono la conferma di quanto abbiamo sempre sostenuto — attacca Gaetano Carro, presidente del comitato Cinque D (Difesa Diritti Danneggiati Dalla Diossina) di Seveso —. Purtroppo le nostre preoccupazioni non hanno mai trovato attenzione in chi è responsabile della sanità pubblica. Spero che Regione e Comune la smettano di dire che di diossina non è mai morto nessuno».

La replica del sindaco di Seveso Clemente Galbiati non si fa attendere: «Nei comuni colpiti non c'era solo l'Icmesa. Per quel che ne so c'erano altre fabbriche che inquinavano e che possono aver contribuito a un incremento dei casi di leucemia».

Diego Colombo
Rosella Redaelli

OSPEDALE DI MONZA

Camere sterili e assistenza domiciliare

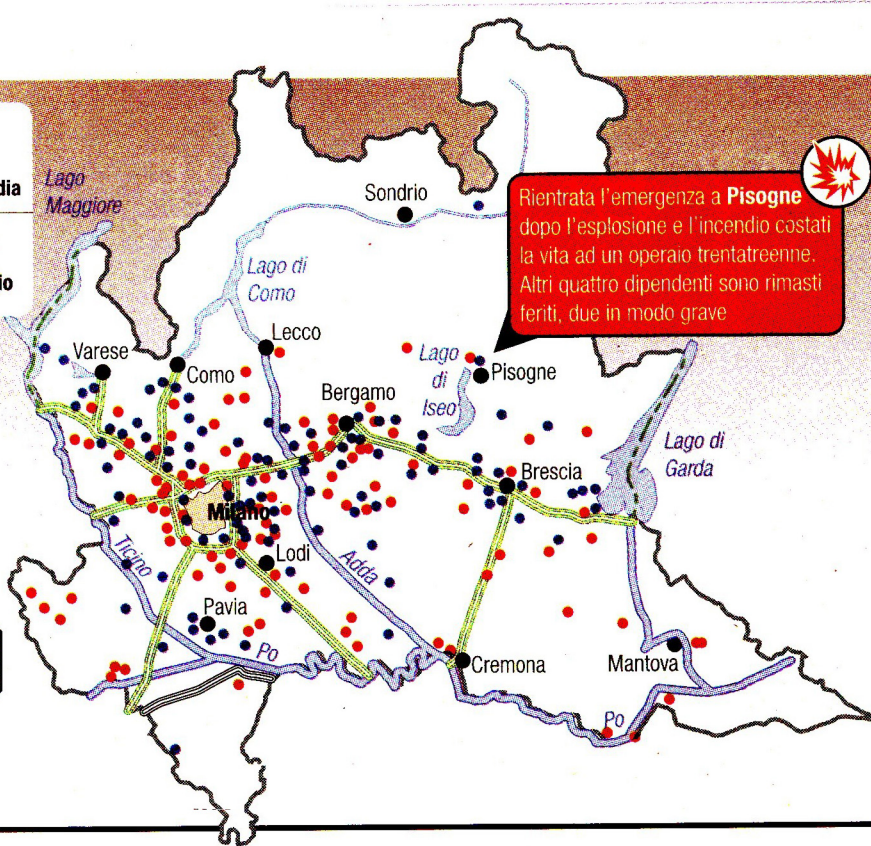
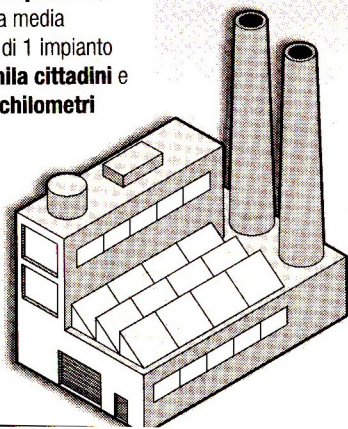
L'incremento dei casi di leucemie al San Gerardo di Monza mette in crisi gli spazi del reparto. C'è già un progetto per raddoppiare il numero delle camere sterili, mentre è appena partito un nuovo servizio di assistenza domiciliare in collaborazione con l'associazione Luce e Vita: visite domiciliari per i pazienti trapiantati dimessi. Per sostenere il progetto da 90 mila euro, il 19 maggio, al Teatro Manzoni di Monza, Maria Teresa Ruta presenta uno spettacolo di musica e cabaret. Ingresso 20 euro, info: 039-23.33.265.

Fabbriche a rischio

Con le sue **259 Arir** (aziende a rischio di incidente rilevante) la Lombardia ospita circa un quarto degli impianti italiani a rischio: ce ne sono **uno ogni 34 mila abitanti** e ogni **90 chilometri quadrati**, contro una media nazionale di 1 impianto ogni **51 mila cittadini** e ogni **269 chilometri quadrati**

259
in Lombardia

● **131** Rischio alto
● **128** Rischio medio



Rientrata l'emergenza a **Pisogne** dopo l'esplosione e l'incendio costati la vita ad un operaio trentatreenne. Altri quattro dipendenti sono rimasti feriti, due in modo grave

Province	Rischio alto	Rischio medio
Bergamo	28	19
Brescia	11	18
Como	2	8
Cremona	4	7
Lecco	4	3
Lodi	7	2
Milano	45	44
Mantova	9	3
Pavia	12	7
Sondrio	-	1
Varese	9	16

Rischio Seveso, 259 le aziende pericolose

Rientrata l'emergenza nella ditta di Pisogne dopo l'incidente di lunedì (un morto e 4 feriti)

MILANO — In Lombardia sono 259; in 131 il rischio è alto (ci sono almeno 20 tonnellate di sostanze molto tossiche), in 128 è medio (le tonnellate sono almeno 5). La Palinal, l'azienda di Pisogne (Brescia) dove lo scoppio di due giorni fa ha ucciso un operaio e ne ha ferito altri 4 (ora in condizioni stabili), non rientra in questo, che è l'elenco delle Arir, come le chiamano gli addetti ai lavori, le aziende a rischio di incidente rilevante: non solo per chi lavora dentro la fabbrica — ed è tutelato dalla legge 626 per la sicurezza sul lavoro — ma anche per i cittadini e le cose che stanno fuori. A tutelarli è la legge chiamata Seveso, per non dimenticare quel 10 luglio di 30 anni fa quando, alle 12.37, l'esplosione del reattore A-101 avvelenò con la diossina persone, animali, piante, terreno.

Allora la tutela dell'ambiente e il rischio industriale erano concetti per pochi, quasi sconosciuti in un paese tutto preso, fino a quel punto, dall'ansia di crescere e produrre. Adesso, in linea con le norme della Comunità e gli altri Paesi europei, l'Italia — e la Lombardia è all'avanguardia — si è data gli strumenti per conoscere con precisione gli insediamenti a rischio, i processi produttivi, i piani di intervento in caso di emergenza.

Con le sue 259 Arir, la Lombardia ospita circa un quarto degli impianti italiani a rischio: ce ne sono uno ogni 34 mila abitanti e ogni 90 chilometri quadrati, contro una media nazionale di 1 impianto ogni 51 mila cittadini e ogni 269 chilometri quadrati. Ma qui, dove la tragedia di Seveso ancora non è dimenticata, c'è anche la legislazione regionale più avanzata, che affida ad un Comitato di Valutazione gestito direttamente dall'interno del Pirellone (ora dal-



la Protezione Civile, con qualche obiezione da parte di chi lo preferiva accorpato all'Ambiente) la raccolta e il controllo di tutte le informazioni su queste aziende (comprese le foto aeree), tenute a

fare un rapporto per ciascun cambiamento nella lavorazione e, comunque, a rinnovare ogni 5 anni il loro rapporto sulla sicurezza.

La storia di questi trent'anni sarà ripercorsa venerdì (a Milano,

in Palazzo Greppi, via Sant'Antonio) dal convegno con il quale la Fondazione Lombardia per l'Ambiente — costituita nel 1986, alla chiusura dell'Ufficio speciale per Seveso, oggi presieduta da Giovanni Bottari — presenterà una ricerca coordinata da Achille Cutrera su «quanto sia cambiato nella normativa, nelle istituzioni, nelle aziende e nella coscienza collettiva il problema della gestione del rischio industriale». Sono cifre e statistiche che dicono, per esempio, come Filago e Cremona siano i centri con più insediamenti a rischio (7), seguiti da Mantova e Rho (5), Brescia, Opera e San Giuliano (4). Ma — spiega Giuseppe Pastorelli, responsabile del settore rischi industriali della Fondazione — mostrano anche come «informazione ai cittadini e nuovi criteri nei piani regolatori costituiscano importanti passi avanti». Su una strada che, tuttavia, è tutt'altro che al suo termine.

Laura Guardini
lguardini@corriere.it

TRENT'ANNI FA

Il 10 luglio anche l'associazione Ambiente e Lavoro celebrerà i 30 anni da Seveso con un convegno e l'apertura di un anno di iniziative per l'ambiente e la sicurezza nella società, nelle scuole e nelle aziende

RICERCA

Effetto diossina, nuovo centro studi

SEVESO (Mi) — Sarà un «luogo della memoria» dove conoscere la tragedia della diossina, il lungo lavoro di risanamento e il calvario della gente contaminata. Ma sarà anche un centro studi sull'ambiente aperto a scambi con scuole, università ed istituti di ricerca. Ci saranno, infine, spazi per la Regione, il Comune di Seveso, la futura provincia di Monza-Brianza: il nuovo Centro Studi della Fondazione Lombardia per l'Ambiente, che costerà 1 milione 600 mila euro (finanziati dalla Fondazione stessa), sarà aperto fra due anni a Seveso, nell'area vicina a Piazza XXV Aprile messa a disposizione dal Comune. Il Cda della Fondazione ha affidato il progetto al gruppo coordinato dall'architetto Giuseppe Marinoni; entro quest'anno sarà indetto l'appalto. (L. Gua.)

Un archivio con libri e documenti

Disastro diossina: nasce a Seveso il nuovo centro studi

Tanti libri scientifici, una sala congressi da 400 metri quadrati, sale di lettura per ricercatori universitari e studenti, uffici per Regione, Provincia di Monza, Agenda 21. E, fiore all'occhiello, uno spazio riservato a migliaia di documenti, lettere, pubblicazioni, oggi stipati in centinaia di scatoloni, che racchiudono l'archivio dell'Ufficio speciale per Seveso, la «memoria» dell'incidente dell'Icmesa del 10 luglio '76.

Il centro studi e documentazione sulla diossina muove i primi passi. Dopo anni di discussioni sulla sua collocazione, la Fondazione Lombardia per l'ambiente (nata con i 40 miliardi di

Via ai lavori
entro fine anno.
Il costo del
progetto è di
un milione e
600 mila euro

lire, risarciti dalla Givaudan alla Regione per i danni della nube tossica) ha presentato ieri il progetto per la realizzazione a Seveso della nuova struttura. Tre

piani, la facciata a vetri, una superficie di 1.600 metri quadrati e un costo di un milione e 600 mila euro, il centro progettato dall'architetto Giuseppe Marinoni sorgerà in piazza XXV aprile, a pochi passi dal municipio.

L'apertura del cantiere è prevista per la fine dell'anno, la chiusura entro luglio 2008. «Finalmente Seveso avrà il "luogo della memoria" che attende da tempo — spiega Giovanni Bottari, presidente della Fondazione Lombardia per l'ambiente, che ha interamente finanziato l'opera —. Il centro diventerà un punto di riferimento sulle tematiche della tutela dell'ambiente».

Diego Colombo

Villa d'Este e il tavolino delle tangenti

Il governo ricuce a Nordest. Il libro di Penelope su Seveso. Doppio brindisi a Firenze

Operazione ricucitura. Certo la vittoria dei no anche al Nord rischia di tradursi in qualche calo di tensione governativa. Ma i più attenti tra i ministri sanno che la questione settentrionale c'è. Sentita soprattutto (vedi proprio il referendum) in Lombardia e Veneto. Così la presenza di **Pierluigi Bersani** all'assemblea Assolombarda era stata qualcosa di più del dovuto «omaggio» che quasi tutti i ministri dell'Industria hanno sempre rivolto alla più potente delle confindustrie locali. Ora, un bis. Direttamen-

te nella tana del lupo. Padova non è Vicenza, ma non ne è nemmeno lontana, e non solo geograficamente. Lì, lunedì prossimo, **Andrea Tomat** e **Daniele Marini** presenteranno il Rapporto Nord-Est 2006. Bersani ci andrà. Proverà a capire. E, appunto, a ricucire. Forse con **Tommaso Padoa-Schioppa**. Che non ama i convegni, ma per la questione settentrionale potrebbe fare un'eccezione.

Trent'anni. E forse in pochi, oggi, ricordano quale orrore fu. Icmesa, Seveso. Quel

veleno ai più sconosciuto: diossina. Il primo disastro ambientale di massa in Italia - con malati e, nel tempo, morti sospette - non venne nemmeno individuato subito come tale. Anzi. La multinazionale Givaudan-Roche e pure molte autorità minimizzavano. Solo grazie agli abitanti e a una lunghissima battaglia sindacale la verità saltò fuori. E il Paese affrontò il nodo industria-ambiente-salute. L'anniversario cade il 10 luglio. A ricordarlo, ripercorrendo le tappe sociali, economiche, legislative, un libro alle-



Errebi

Fotogramma

Ambienti
Nunzia Penelope: un libro su Seveso. A lato, Daniele Marini e Vittorio Emanuele di Savoia



gato (gratis, lunedì) all'*Unità*: 120 mila copie firmate **Nunzia Penelope** con prefazione di **Guglielmo Epifani**.

Un po' di pubblicità non fa mai male. Se è quella giusta, però. E stavolta per Villa d'Este il messaggio è sbagliato. L'amministratore delegato dello splendido resort sul Lago di Como, **Jean Marc Droulers**, non ha gradito l'attenzione dei giornali. E se l'è presa con i cronisti, rei di aver riportato con dovizia di particolari gli incontri che **Vittorio Emanuele di Savoia** organizzava nell'albergo con faccendieri e strani intermediari. Com'è, si è lamentato Droulers, che per il «tavolino delle tangenti» si ricordano all'improvviso che ci chiamiamo Villa d'Este, mentre per l'incontro con i potenti dell'economia, che **Alfredo Ambrosetti** organizza

qui da 30 anni, dimenticano regolarmente chi lo ospita e sui giornali diventa il «workshop Ambrosetti di Cernobbio»?

Doppio brindisi nella campagna fiorentina per **Vannozza Guicciardini Paravicini**. Si sono ritrovati in cinquecento, dieci giorni fa, a Villa Guicciardini Corsi Salviati per festeggiarla. Ospiti da mezzo mondo. Molti, naturalmente, da Milano, come i banchieri **Galeazzo Pecori Giraldi** di Morgan Stanley e **Andrea Della Valle** della Lehman. La moglie di **Luca Paravicini** aveva due motivi per brindare: il compleanno e l'ingresso nel Fai. La suocera, **Giulia Maria Crespi**, l'ha appena chiamata ad affiancare **Raffaella Quadri** nell'organizzazione degli eventi del Fondo per l'ambiente italiano.

Il 10 luglio del 1976 l'esplosione all'Icmesa e l'uscita della nube tossica. Il comitato dei cittadini: mai completata la bonifica dei terreni

Diossina, una ferita lunga trent'anni

«In aumento i decessi per tumore». Il sindaco di Seveso: veleni ancora presenti, giusto tenere alta l'attenzione

Cominciò tutto con un fischio. Lungo, insistente, angosciante. Seguì da un odore acre, che faceva lacrimare gli occhi, irritare la gola, arrossare la pelle. Erano le 12.37 di un torrido sabato di luglio e, per il guasto a una valvola del reattore A-101, dall'Icmesa di Meda fuoriuscì una nube tossica. «Tedd» la classificarono gli esperti. Diossina, la chiamarono gli abitanti di Seveso, Meda, Desio e Cesano Maderno. Un killer invisibile e spietato.

In pochi giorni le piante iniziarono a ingiallire e gli animali a morire, mentre i volti e le braccia dei bambini si riempirono di macchie rossastre. Da allora è stato un inferno: 736 persone evacuate dalle loro case, 90 gestanti che ricorsero all'aborto per paura di generare mostri, 100 mila uomini, donne e bambini costretti a vivere per mesi col terrore di morire da un momento all'altro. Storie di ieri, storie di oggi.

Sono passati trent'anni da quel maledetto 10 luglio del '76 ma la vicenda diossina è tutt'altro che chiusa. Rimossa, forse, non certo superata.

«Non bisogna aver paura di ricordare — spiega il sindaco di Seveso, Clemente Galbiati —. Far memoria della tragedia che abbiamo vissuto e della volontà di riscatto dimostrata da migliaia di persone è il solo modo per continuare a vivere in pace con se stessi e col proprio passato». Oggi Seveso non è più quella di allora. La gente vuole dimenticare, ha bisogno di dimenticare.

La tanto temuta strage non c'è stata, la bonifica si è conclusa da tempo, la zona più in-

quinata è diventata un bel parco di 43 ettari, la vita ha ripreso il suo corso normale. «Non è vero che la situazione sia sotto controllo — mette in guardia Gaetano Carro, presidente del Comitato Cinque D (Difesa Diritti Danneggiati Dalla Diossina) —. Ancora oggi vi sono zone contaminate mai toccate dagli interventi di bonifica. D'altra parte lo

sanno tutti che la diossina di Seveso non è uguale a quella di altre aree fortemente industrializzate, ha potenzialità patogeniche diverse, un carico inquinante maggiore. E, infatti, ci sono i tanti decessi per tumore a dimostrarlo. Non solo a Seveso ma anche a Desio, Meda e Cesano Maderno».

Le indagini epidemiologiche lo confermano. Dal '76 al

91 il professor Pietro Alberto Bertazzi della Clinica del lavoro di Milano ha studiato le cause di mortalità nei quattro Comuni colpiti dal veleno.

E i risultati sono inequivocabili: nella zona A (la più contaminata dalla diossina) si registra un incremento di morti per tumore al pancreas tra gli uomini e più decessi per cancro all'apparato digerente tra

le donne; nella zona B, invece, sono aumentati per i maschi leucemie e linfomi tipo Hodgkin, mentre per le femmine sono in crescita i tumori al cervello e alla tiroide.

Gli esperti minimizzano, ma i controlli non cessano. «Dalle nostre ricerche — spiega Paolo Mocarelli, direttore del Laboratorio di analisi dell'ospedale di Desio, che da an-

ni sta conducendo una serie di ricerche sugli effetti della diossina sulla fecondità maschile — è emerso finora che il veleno non ha avuto conseguenze tanto significative sul fegato quanto sul sistema immunitario. Un primo studio ha confermato la nascita di un maggior numero di femmine rispetto ai maschi tra le coppie in cui solo il padre è

stato colpito dalla nube tossica. Stiamo, ora, cercando di capire se tra gli uomini contaminati dalla diossina sia diminuita la capacità riproduttiva».

Ancora paure, ancora disagi. Che tornano. Come quelli dopo il disastro, mai risarciti dalla Givaudan, la multinazionale svizzera proprietaria dell'Icmesa. Ci hanno provato i 1.211 associati al Movimento federativo democratico a farsi rimborsare i danni morali ed esistenziali per il trauma provocato dall'incidente.

La loro richiesta è stata respinta dalla Corte d'Appello di Milano per decorrenza dei termini. E, ora, ci stanno provando in tribunale a Monza altre 1.132 persone. Anche la loro sembra una battaglia persa in partenza. La Givaudan ha fatto sapere di aver già pagato 200 miliardi di lire per il disastro di Seveso. Tanti, forse troppi, sottolinea. E ha ribadito di non avere alcuna intenzione di pagare ancora.

Diego Colombo

La scheda

• L'ESPLOSIONE

Alle 12.37 del 10 luglio 1976, una valvola del reattore A-101 dello stabilimento Icmesa si guastò. Escse una nube tossica di Tedd (diossina) che investì i comuni di Seveso, Meda, Desio e Cesano Maderno. Le conseguenze: 736 persone evacuate, 90 gestanti che ricorrono all'aborto, 100 mila tra uomini, donne e bambini costretti a vivere per mesi con il terrore degli effetti della diossina

• IL CONVEGNO

Per ricordare il disastro di trent'anni fa, domani mattina alle 10 a Villa Tittoni, l'ospedale di Desio organizza un convegno: «10 luglio 1976-10 luglio 2006. La diossina a Seveso, vecchie e nuove emergenze sanitarie». Previsti interventi del ministro della Salute Livia Turco e dell'assessore regionale alla Sanità Alessandro Ce



NUBE TOSSICA I residenti abbandonano la zona A, la più inquinata dalla diossina dopo il guasto al reattore dell'Icmesa (foto Fracchia)

IL CASO

Inquinamento Acna: si allungano i tempi per i risarcimenti

« I TERMINI

Scattano dal ripristino post-bonifica

« LA BONIFICA

L'inquinamento persiste anche dopo la bonifica

Si apre uno spiraglio per il risarcimento di fatti di inquinamento che, pur cessati da molto tempo, siano però rimasti impuniti sotto il profilo dei risarcimenti del danno ambientale. Uno spiraglio che passa per questo principio: l'inquinamento è comportamento che, oltre a produrre l'effetto dannoso, lo mantiene in atto per tutto il tempo in cui esso perdura; e perciò il conteggio della prescrizione del reato, e del relativo risarcimento del danno ambientale, deve essere fatto partire non dal momento in cui è stato prodotto l'inquinamento, ma dal momento in cui la situazione ambientale è stata ripristinata, ed è cessata (con le opere di bonifica) la permanenza del fenomeno di inquinamento. La Corte d'Appello civile di Milano consolida orientamenti in materia con una decisione che mantiene in vita la causa nella quale la ex Acna di Cesano Maderno chiedeva ai giudici di consi-

derare prescritta la causa civile intentata dalla Regione per il risarcimento del danno ambientale prodotto dall'attività inquinante dello stabilimento fino al 1983 ma bonificato solo dal 1993.

L'inquinamento di questa grande area a nord di Milano, determinato dall'attività di lavorazione di ammine aromatiche per coloranti, in assenza di corretti sistemi di depurazione determinò negli anni, con l'avvelenamento della falda idrica, anche malattie e morti di cento operai. I processi penali per gli omicidi colposi si infransero nella prescrizione, pur se le relative famiglie riuscirono (nei procedimenti civili) a ottenere circa 15 anni fa risarcimenti attorno ai 250 milioni di lire a testa. Per le amministrazioni locali, però, rimase la battaglia più complicata, quella per il riconoscimento del danno ambientale, dei costi futuri «nascosti»: se l'inquinamento, cessato ormai da più di 20 anni, ad oggi viene arginato da una barriera idraulica

(i cui costi di circa 100 miliardi di lire sono già stati pagati dalle aziende), le acque emunte dai pozzi di Limbiate hanno però ancora la prospettiva di dover essere sottoposte al filtro di carboni attivi per almeno altri 15 anni, e a bonifica è sottoposto il terreno per aspirare i solventi tuttora esistenti.

Alle aziende (succedutesi negli anni sulla area e subentrate all'Acna) che chiedevano ai giudici di suonare il gong del tempo scaduto

per la causa intentata dalla Regione con l'avvocato Francesco Borasi nel 1994, i giudici (relatore Marinari, presidente Odorisio e consigliere Greco) ora obiettano invece che «si è in presenza della prospettiva di un danno da inquinamento che, per sua stessa natura, può consistere non solo in una modificazione dell'ambiente che determini la protrazione per un tempo indefinito degli effetti di un danno comune che già prodottosi, ma anche in una modificazione destinata a prodursi a distanza di tempo (anche di notevole entità) dalla condotta inquinante». E in questo caso, «anche ipotizzando la già avvenuta produzione del danno, la sua conoscenza non potrebbe che farsi risalire, al massimo, alla relazione 31 marzo 1993 del gruppo di lavoro istituito dalla Regione», e perciò «si deve escludere che nel caso concreto sia maturata la prescrizione» della causa civile.

La decisione, tuttavia, è ancora preliminare alla trattazione del merito della causa, nella quale Regione e Comune di Limbiate puntano ad ottenere in via equitativa l'equivalente di circa 70 miliardi di lire per tutta l'acqua passata in falda come inquinata, e necessariamente «ripompata» pulita con mezzi di bonifica dal 1993 a oggi, e da oggi ancora per i prossimi 15 anni.

Luigi Ferrarella

ferrarella@corriere.it



CESANO MADERNO Gli stabilimenti Acna (Sestini)

IL CONVEGNO

Seveso trent'anni dopo. «Per non dimenticare»

«Icmesa 30 anni dopo. La memoria e la sfida contro il segreto industriale» è il titolo del convegno nazionale sul disastro di Seveso organizzato ieri a Milano da Wwf, Legambiente e Ambiente lavoro. «Trent'anni dopo Seveso abbiamo bisogno di più garanzie per la salute di lavoratori e cittadini, oltre che per l'ambiente — dichiara il ministro dell'Ambiente Alfonso Pecoraro Scanio —. Il ricordo di Seveso deve guidarci per impedire il ripetersi di tali incidenti e per garantire più sicurezza attraverso una più efficace prevenzione».